



---

XIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 4 FEBBRAIO 1997

---

**La seduta comincia alle 9,30.**

MARIA BURANI PROCACCINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 30 gennaio 1997.

(È approvato).

**Svolgimento di una interpellanza e di interrogazioni (ore 9,35).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di una interpellanza e di interrogazioni.

Cominciamo con l'interpellanza Giovanardi n. 2-00379 e con le interrogazioni Biondi n. 3-00662 e Saraceni n. 3-00677 (vedi l'allegato A).

Questa interpellanza e queste interrogazioni, che vertono sullo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

L'onorevole Giovanardi ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00379.

CARLO GIOVANARDI. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, il contenuto della mia interpellanza non mi sembra banale, anzi decisivo per i rapporti che in un paese democratico e civile debbono, o dovrebbero, intercorrere tra il potere legislativo, quello esecutivo e quello giudiziario. Ho chiesto, forse un po' polemicamente, se nel nostro paese fosse ancora in vigore l'articolo 3 della Costituzione, il quale prevede che i cittadini siano tutti uguali davanti alla legge, a prescindere dalle condizioni sociali o personali.

Abbiamo assistito in questi mesi ad alcuni episodi che desidero ricordare. Priebke è stato riconosciuto colpevole (ma

anche scarcerato da un tribunale militare) e tutti abbiamo visto come il ministro della giustizia si sia recato presso il tribunale militare, assediato da una folla inferocita, operando in qualche modo, attivandosi affinché chi era stato scarcerato sulla base di una sentenza, fosse immediatamente incarcerato. Approfitto di questa occasione per segnalare un'anomalia. Non è infatti chiaro a tutt'oggi se sarà un tribunale civile o un tribunale militare a doverlo giudicare nuovamente. Ritengo che per il decoro del nostro paese sia opportuno decidere quanto prima l'organo giudicante competente al riguardo, in modo che l'Italia possa mantenere un profilo alto rispetto agli altri paesi europei: il rischio è infatti quello di fare una brutta figura.

Pochi mesi dopo si verificò un caso contrario. La Cassazione, con sentenza definitiva, condanna tre persone a 22 anni di carcere e pochissimi giorni dopo l'incarcerazione di costoro (mi riferisco a Sofri, Bompressi e Pietrostefani) il sottosegretario alla giustizia, onorevole Corleone, si reca nella cella dei condannati e concorda con loro (cosa che il sottosegretario non ha smentito) sostanzialmente una sorta di evasione. Quando il sottosegretario afferma che l'articolo 21 della legge penitenziaria non si applica a questi condannati, per cui prima di aver scontato un terzo della pena o prima di cinque anni si troverà la maniera per farli ammettere al lavoro esterno, in pratica non si fa altro che concordare un'evasione. Non vedo altrimenti come possa essere qualificato tale comportamento. Noto inoltre che proprio ieri lo stesso sottosegretario Corleone, nel commentare una sentenza emessa dal tribunale di

Agrigento, sentenza che non conosco nel merito, riguardante un processo di cui egli stesso si era interessato anni addietro da semplice deputato, ha condannato, usando parole pesantissime, la decisione dei giudici, questa volta di assoluzione, che non corrispondeva ai suoi intendimenti ed ai suoi desideri. Siamo quindi di fronte ad un intervento continuato e reiterato di un esponente di Governo, il quale, a seconda le sentenze gli piacciono o meno, sia con atteggiamenti concreti, sia con dichiarazioni, attacca pesantemente la magistratura.

Vorrei tornare un attimo al più grave di questi episodi e precisamente al caso Sofri. Non ho capito infatti a che titolo il sottosegretario si sia precipitato in carcere ad incontrare i detenuti. Sono convinto che la giustizia divina possa essere infallibile, mentre quella umana certamente no. Quindi, in ordine alla sentenza della Cassazione, come su tutte le sentenze, possono esservi dubbi e riserve, tuttavia vi è una storia dietro la vicenda del commissario Calabresi e di Lotta continua. Ho riletto le edizioni de *Il Corriere della Sera* e di *Lotta Continua* uscite l'indomani dell'omicidio Calabresi. Ho ritrovato i manifestini distribuiti nelle settimane precedenti l'omicidio, ove vi è scritto: « Chi ha ucciso Pinelli? Il commissario Calabresi! ». Inoltre in grassetto si legge: « Nelle lotte di oggi impariamo a riconoscere i nostri nemici e a giudicarli: domani avremo la forza per giustiziarli ». Leggo sempre su *Lotta Continua*: « Calabresi è un assassino; la violenza si rivolge contro i nemici del proletariato, contro gli uomini che della violenza più spregiudicata hanno fatto la loro pratica quotidiana di vita a servizio del potere ».

Signor ministro, *Lotta Continua* scriveva inoltre: « Ogni discorso sulla spirale di violenza, da qualunque parte provenga, è un discorso ignobile e vigliacco; non possiamo, ieri per Wallace (vi era stato l'attentato qualche giorno prima), oggi per Calabresi accettare un giudizio opportunistico che fa di ogni azione diretta il risultato della provocazione e dell'infiltrazione del nemico di classe ». Quindi sgom-

brano loro il campo da ogni dubbio e non è perciò lo Stato ad uccidere Calabresi, non si tratta di una provocazione, non nascondiamoci dietro queste ignobili giustificazioni. Si legge inoltre: « L'omicidio politico non è certo l'arma decisiva per l'emancipazione delle masse dal dominio capitalista, così come l'azione armata e clandestina non è certo l'azione decisiva della lotta di classe nella fase che attraversiamo, ma queste considerazioni non possono assolutamente indurci a deplorare l'uccisione di Calabresi, un atto in cui gli sfruttati riconoscono la propria volontà di giustizia ».

Certamente non hanno firmato tale articolo con nome e cognome (non erano così sprovveduti da rivendicare l'omicidio), tuttavia si tratta di una rivendicazione morale e politica molto chiara. Il vertice di Lotta continua era ovviamente composto da uomini e si sapeva benissimo chi fossero. Posso certamente nutrire dubbi sulla deposizione di Marino, sul modo in cui il suo pentimento è maturato, sulle conclusioni a cui è giunta la Cassazione, ma dubbi sulle responsabilità morali, politiche e storiche di Sofri e della cosiddetta « cupola » di Lotta continua in ordine all'omicidio Calabresi nessuno in questo paese può averne, dopo che queste cose sono state dette, scritte, stampate, propagandate, fino a vantarsi di una corresponsabilità, almeno morale, su un omicidio che è stato qualificato come atto di giustizia.

Signor ministro, desidero capire se in questo paese i cittadini devono pensare che vi è una giustizia che vale per le persone normali e una giustizia invece che, per gli amici degli amici, o per i compagni di partito, o per chi manifesta solidarietà nei confronti di chi ha combattuto battaglie comuni, fa sì che in certi casi sia il Governo in prima persona (con atteggiamenti come quello assunto dall'onorevole Corleone nei confronti dei tre detenuti nel carcere di Pisa) ad attivarsi bollando le sentenze emesse dalla magistratura. Evidentemente tutti gli altri condannati sono legittimati a ritenere che la legge non sia uguale per tutti.

A me sembra che in cinquant'anni di storia repubblicana fatti del genere non siano mai accaduti. Non ricordo, a memoria d'uomo, ministri o sottosegretari alla giustizia contestare sentenze di condanna passate in giudicato, tentando palesemente di aggirarne gli effetti.

A mio giudizio l'onorevole Corleone come parlamentare è libero di criticare le sentenze della magistratura, è liberissimo di esprimere i suoi giudizi, ma deve ricordarsi di dimettersi da sottosegretario. Non può infatti ricoprire l'incarico di sottosegretario alla giustizia e nel contempo assumere atteggiamenti che ledono e condizionano l'autonomia della magistratura. Perché i magistrati non possono fare le sentenze per compiacere l'onorevole Corleone. E poi, quest'ultimo non è « innocentista » o « colpevolista »: lo è a seconda di come le singole sentenze possono corrispondere o meno ai suoi desideri. Per il caso Sofri è innocentista, per il caso di Agrigento è colpevolista: sostanzialmente, si sente libero di usare parole pesantissime nei confronti di queste decisioni, in base a un disegno politico; disegno politico legittimo, ma che deve rimanere dell'onorevole Corleone. E invece, ogni volta, egli coinvolge direttamente il Governo e stravolge le regole di uno Stato di diritto, in cui i cittadini hanno diritto di vedere tenute distinte le sfere di azione del Governo e della magistratura.

Così non è stato, così continua a non essere; e ciò anche dopo la presentazione non solo della mia interpellanza, ma anche delle interrogazioni di altri colleghi parlamentari: e qui mi rivolgo anche al Presidente della Camera, perché la mia interpellanza è stata definita « incontenente »: ed anche questa è una cosa atipica. Ma come: questa persona si reca al carcere per concordare un'evasione, io presento un'interrogazione e il sottosegretario mi accusa di incontinenza? Qui siamo in Parlamento, io sono presidente di un gruppo parlamentare: presentando un'interrogazione, credo di esercitare un mio diritto-dovere. Non ritengo, per questo, di dover essere dileggiato, nel mo-

mento in cui svolgo la mia funzione. Mi rivolgo — ripeto — al Presidente della Camera, perché questa può essere un'aggravante del comportamento del sottosegretario.

Ma, come dicevo, dopo il caso Sofri e dopo il comportamento che è stato descritto, la settimana successiva troviamo nuovamente il sottosegretario Corleone, accompagnato da grandi titoli sui giornali, intento a ripetere le sue interferenze sulle decisioni della magistratura.

Chiedo allora al ministro — che ringrazio per la sua presenza — se intende coprire politicamente il sottosegretario, se intende venirmi a dire che l'atteggiamento dell'onorevole Corleone sia corretto e non censurabile e che è normale che un sottosegretario alla giustizia, un rappresentante del Governo, si comporti in questa maniera: perché se così fosse vorrebbe dire che dobbiamo prepararci, in occasione delle prossime sentenze non gradite all'onorevole Corleone, a simili interventi da parte del Governo. Interventi, tuttavia — è bene sottolinearlo — che non sono soltanto di condanna, ma diventano anche di condizionamento. I giudici, insomma, dovranno porsi la domanda se il Governo — perché l'onorevole Corleone rappresenta il Governo — sia in qualche modo autorizzato ad intervenire ogni volta sulle loro decisioni, additandoli al pubblico ludibrio se tali decisioni non corrispondono ai desiderata del sottosegretario!

Su questi aspetti vorrei dal ministro, possibilmente, una parola chiara.

**PRESIDENTE.** Il ministro di grazia e giustizia, professor Flick, ha facoltà di rispondere.

**GIOVANNI MARIA FLICK, Ministro di grazia e giustizia.** L'interpellanza dell'onorevole Giovanardi e le interrogazioni dell'onorevole Biondi e dell'onorevole Saraceni riguardano tutte la visita recentemente effettuata dal sottosegretario alla giustizia Corleone nell'istituto penitenziario di Pisa ad Adriano Sofri e Ovidio Bompresi, recentemente condannati per l'omicidio del commissario di pubblica

sicurezza Calabresi. Nella sua interpellanza, l'onorevole Giovanardi assume poi che la condotta dell'onorevole Corleone presenta analogie con quella da me tenuta il 2 agosto 1996, dopo la sentenza con la quale il tribunale militare di Roma aveva dichiarato estinti per prescrizione i reati addebitati a Erich Priebke e ne aveva conseguentemente disposto la scarcerazione per i titoli di detenzione collegati a quei reati.

Riguardo a tale vicenda, mi consenta l'onorevole interpellante di ricordare che io non ho mai effettuato visite presso il carcere militare di Forte Boccea. Mi sono recato invece al tribunale militare — e penso che a questo si riferisca l'onorevole Giovanardi nella sua interpellanza — al solo fine di rendere nota l'esistenza e l'iter della procedura estradizionale nei confronti del Priebke, e ciò soltanto dopo aver autonomamente comunicato all'autorità di polizia, su sua specifica richiesta, che non sussistevano ostacoli giuridici all'eseguibilità dell'arresto provvisorio chiesto dalle autorità tedesche a fini estradizionali. In base alla prassi vigente, infatti, l'autorità di polizia mi aveva interpellato prima di procedere di sua iniziativa a quell'arresto, anche in vista del mio potere di chiedere il mantenimento della custodia cautelare in carcere a norma dell'articolo 716 del codice di procedura penale, potere da me esercitato il 5 agosto 1996, dopo che il presidente della corte d'appello di Roma aveva a sua volta convalidato l'arresto stesso. Mi appare inequivoca, sul punto, l'ordinanza della Corte di cassazione, pronunciata il 5 settembre 1996, laddove afferma testualmente: « L'interpello da parte della polizia giudiziaria della questura di Roma al ministro di grazia e giustizia se sussistevano ragioni ostative all'accoglimento della richiesta di estradizione e la risposta negativa del ministro non possono essere interpretati come ordine di procedere all'arresto provvisorio e neppure quale autorizzazione a compiere tale atto che, come esattamente rilevano i ricorrenti, è un atto di esclusiva competenza e iniziativa dell'autorità giudiziaria ».

Ricordo soltanto, con riferimento alla precisazione oggi fatta verbalmente dall'onorevole interpellante, che allo stato al titolo di custodia estradizionale in corso, per la procedura di estradizione che pende e che è stata rinviata, per incidente di costituzionalità, alla Corte costituzionale, si è sovrapposto il titolo di custodia cautelare disposto dall'autorità giudiziaria ordinaria; e proprio il rispetto dell'indipendenza e dell'autonomia della magistratura non consente dunque al ministro di intervenire in alcun modo in quel conflitto di attribuzioni.

Per quanto riguarda la diversa vicenda della visita ai detenuti Sofri e Bompresmi nel carcere di Pisa da parte dell'onorevole Corleone, devo far presente preliminarmente che, come rilevato dallo stesso interpellante, essa è stata compiuta dal predetto nell'esercizio delle sue prerogative parlamentari, non quindi nella sua qualità di sottosegretario, tra le cui deleghe, peraltro, non rientra quella per il settore penitenziario, che è affidata al senatore Ayala. Pertanto, la visita effettuata dall'onorevole Corleone, nelle sue prerogative di parlamentare e non — ripeto — nelle sue funzioni di sottosegretario, fatte salve evidentemente le valutazioni di approvazione o di dissenso che possono darsene sul piano dell'opportunità, non è in alcun modo riferibile alla linea del Governo. Mi richiamo a tal proposito ai chiarimenti che lo stesso onorevole Corleone ha fatto a mezzo di un articolo apparso, a sua firma, su *il Manifesto* del 1° febbraio scorso.

Il Governo, per parte sua, non può che ribadire come sua linea esclusiva ed unica il rispetto doveroso delle decisioni dell'autorità giudiziaria, quali esse siano, fermo restando il diritto di ciascuno di dissentire da esse o di criticarle.

Vorrei aggiungere, proprio per chiarire meglio, alcune osservazioni sulla presunta soluzione che, in occasione della citata visita a Pisa, l'onorevole Corleone avrebbe concertato con i condannati per aggirare — come si dice nell'interpellanza — le disposizioni dell'articolo 21 dell'ordinamento penitenziario. Premetto che l'applicazione

cazione di questa norma, che regola il lavoro esterno degli internati e dei detenuti, è demandata unicamente alla determinazione della competente magistratura di sorveglianza, su autonoma richiesta avanzata dalla direzione del carcere, tenendo conto del programma rieducativo in corso: articolo 46 del decreto del Presidente della Repubblica n. 431 del 1976. Attualmente, la possibilità di lavoro esterno è subordinata, per i condannati alla pena della reclusione per uno dei delitti indicati dal comma 1 dell'articolo 4-bis dell'ordinamento penitenziario, tra cui l'omicidio, alla previa espiazione di almeno un terzo della pena e comunque non oltre i cinque anni, come rileva l'onorevole interpellante. Attualmente, ho detto: perché detta limitazione, che è stata introdotta con l'articolo 2, comma 1, del decreto-legge 13 maggio 1991, n. 152, convertito nella legge n. 203 del 1991, è una limitazione che si applica esclusivamente nei confronti dei condannati per delitti commessi dopo la data di entrata in vigore di quel decreto (per esplicita menzione dell'articolo 4, comma 1, del decreto stesso). Dunque, come esattamente ha rilevato l'onorevole Corleone, la possibilità astratta — sottolineo: astratta — dell'applicazione ai detenuti Sofri e Bompressi del disposto dell'articolo 21 dell'ordinamento penitenziario, con esclusione di quella limitazione, perché il delitto per cui sono stati condannati risale ad epoca antecedente al maggio 1991, è già contemplata dalla legge. Ciò implica che, contrariamente a quanto si adombra nell'interpellanza, non è necessario, per richiedere tale applicazione, individuare argomentazioni o soluzioni che eludano la norma o addirittura siano *extra ordinem*.

Quanto, infine, al riferimento più generale sollevato dall'interrogazione Saraceni sul reinserimento sociale ed il trattamento rieducativo del condannato, nel cui contesto deve senza dubbio trovare adeguata collocazione l'istituto del lavoro all'esterno, credo che questa sede, quella parlamentare, sia la più opportuna per un proficuo dibattito che, prendendo spunto da una serie di proposte di legge che sono

state presentate in materia, consenta di discutere in termini generali e con ponderazione e pacatezza un tema così complesso e così importante per la società civile come quello della natura e della funzione della pena.

PRESIDENTE. L'onorevole Giovanardi ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-00379.

CARLO GIOVANARDI. Signor Presidente, non posso certamente dichiararmi soddisfatto, dal momento che il ministro, al quale avevo chiesto un giudizio politico e di responsabilità rispetto al comportamento tenuto dal sottosegretario Corleone, se l'è cavata distinguendo il Corleone parlamentare dal Corleone sottosegretario per la giustizia. Di conseguenza, d'ora in poi, quando il Presidente del Consiglio Prodi interverrà su questioni che riguardano la politica economica o quella più generale del Governo, sarà opportuno distinguere se egli avrà parlato in qualità di deputato o nella veste di Presidente del Consiglio. Quando egli farà qualcosa di sbagliato, non in linea con la politica del Governo o semplicemente criticabile, avrà parlato il deputato Prodi mentre — in caso contrario — sarà stato il Presidente del Consiglio ad intervenire.

Se ci collochiamo su questo piano, chiunque può comprendere che la responsabilità di ministri e di sottosegretari del Governo di fronte al Parlamento non esiste più, poiché basterà sostenere che le azioni ed i giudizi espressi sono stati posti in essere sdoppiandosi nel ruolo politico-parlamentare oppure in quello della responsabilità di Governo: ritengo che questo sia un sistema molto semplicistico.

Anche in passato colleghi ministri o sottosegretari sono stati costretti a rassegnare le proprie dimissioni per casi simili. Ricordo un fatto analogo di cui fu protagonista l'onorevole Sanza quando era presidente del Comitato per i servizi. Ebbene, in quell'occasione, a nessuno è mai venuto in mente di affermare che nella loro condotta essi operavano come semplici parlamentari e non nella loro

veste istituzionale. Lo stesso Presidente Violante, in una vicenda di alcuni anni fa, non si scusò dicendo che certe affermazioni erano state fatte dal deputato Violante e non dal presidente di una Commissione parlamentare.

Signor ministro, dunque, considero devastante una giustificazione di questo tipo: lo è per i rapporti che intercorrono fra Parlamento e Governo. Infatti, teorizzare che un membro del Governo, quando assume talune responsabilità, lo fa come semplice parlamentare, significa paralizzare ogni possibilità di sindacato da parte del Parlamento nei confronti degli atteggiamenti dei membri del Governo. Da questo punto di vista debbo confermare che non solo sono insoddisfatto, ma rilevo altresì che in qualche modo il ministro legittima lo stesso onorevole Corleone a proseguire nella sua attività pubblicistica, di condanna e di interferenza nelle sentenze della magistratura, questa volta anche con la benedizione del ministro stesso e del Governo.

Ho l'impressione che sia la prima volta che questo accada in cinquant'anni di storia repubblicana e democratica. Avalando un comportamento di questo genere, questo Governo aggiunge alle sue già poche benemerienze un altro elemento negativo, che riguarda la corruzione e lo svilimento del rapporto limpido che dovrebbe esistere fra Governo, Parlamento, ordine giudiziario, magistratura o potere giudicante, che dovrebbero avere ruoli ben definiti e separati fra loro. Vedo che non è così. Il Governo dimostra di non avere la sensibilità di recepire o di esaltare questa differenziazione: per queste ragioni confermo la mia insoddisfazione.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Biondi ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-00662.

**ALFREDO BIONDI.** Non so se il ministro sia stato o meno informato su quanto io ho chiesto, dal momento che non ha risposto quasi a nessuna delle mie domande, fatta eccezione per la prima. Il ministro ha detto che il parlamentare che

riveste il ruolo di sottosegretario è libero ed esercita la sua funzione al di là dei compiti istituzionali e delle deleghe che il Governo gli ha attribuito.

In verità, le tragedie nazionali come quella rappresentata dall'assassinio di Calabresi e di altri servitori dello Stato hanno conseguenze che nel tempo perdurano e che non sempre la giustizia ha saputo cogliere nel momento in cui i fatti avevano bisogno di quell'intervento che rende la funzione della giustizia un sistema per assicurare non soltanto una retribuzione penale a ciò che è stato commesso contro la società, ma anche una corrispondenza a quella realtà che nel tempo si allontana dai fatti e che, così facendo, fa cambiare anche gli uomini, le situazioni e — mi auguro — anche i giudizi e le motivazioni che in origine potevano essere diverse e molto dure, come ha ricordato il collega Giovanardi leggendo quel brano di quotidiano.

Anch'io vorrei leggere un pezzo che dice cose agghiaccianti, valutate oggi con il metro della saggezza che il tempo dovrebbe imporre a tutti: « Il proletariato ha già emesso la sua sentenza. Calabresi è responsabile dell'assassinio di Pinelli. Calabresi dovrà pagarla cara. Sappiamo che l'eliminazione di un poliziotto non produrrà risultati ma è questo sicuramente un momento ed una tappa fondamentale dell'assalto del proletariato contro lo Stato assassino ».

Credo che il sottosegretario Corleone, nel prendere come deputato, ed in chiave di interpretazione personale, l'iniziativa di recarsi in carcere, non abbia pensato a tutto questo. Forse egli ha ritenuto che il tempo è galantuomo, a patto che anche gli uomini siano galantuomini nel tempo.

Come tutti sanno, io sono piuttosto propenso a ritenere che tutto sia criticabile. Sono un vecchio liberale, per cui considero che siano criticabili anche gli assiomi, le pretese e la stessa Corte suprema di Cassazione. La Corte è suprema in quanto è l'ultimo giudice, non perché sia un giudice infallibile. Essa è detta « suprema » in quanto non si può adire ad altra magistratura. Ebbene, ri-

tengo che tutto sia criticabile, ma c'è modo e modo. Infatti, vi sono altri cittadini che si trovano in carcere e che si considerano innocenti. Basta aver fatto l'avvocato come sto facendo io, ormai da quarantacinque anni, per sapere che non esiste un detenuto che ammetta di essere colpevole; non vi è alcun detenuto che non ritenga di essere in carcere ingiustamente. Magari vi è sempre un po' di ingiustizia in ogni cosa che trascura i sentimenti, le ragioni e le motivazioni che ciascuno ha nel commettere reati. In sostanza, non ci si può mettere nei panni di coloro che vorrebbero essere giudicati anche nel proprio interno, per cui si realizza sempre un po' di ingiustizia.

È sicuramente un danno per quest'aula, ma meno male, signor ministro, che lei non è deputato: in questo modo non può avere la tentazione di sdoppiarsi. Quando qualcuno assume una funzione generale quale quella di assicurare, come prescrive la Costituzione, l'imparzialità dell'amministrazione di fronte alle realtà che sopravvengono e che possono incidere sul sentimento e sulle opinioni di ciascuno, ma non è in grado di corrispondere, nell'esercizio delle proprie funzioni a questa esigenza di imparzialità, di correttezza e di indifferenza, quando questo avviene, non credo che un sottosegretario possa affermare di aver agito *motu proprio*, come una sorta di « scapricciatiello » che ha assunto questa iniziativa poiché ha creduto di far prevalere la funzione di deputato rispetto a quella di sottosegretario. Se egli ha queste tentazioni, è bene che le plachi con una saggia valutazione dell'opportunità di poter esercitare, nelle sue funzioni, quell'autolimitazione che risponde a criteri non di moderatismo, ma di moderazione che dovrebbe appartenere soprattutto a chi è sottosegretario di grazia (se ce l'ha) e di giustizia, come dovrebbe essere.

Per concludere, io ritengo che quanto accaduto sia spiacevole ed anche poco educativo. Ho parlato anche di sconcerto, dal momento che le persone danno diverse valutazioni dello stesso fatto. Conosco, infatti, fior di galantuomini in que-

st'aula che giudicano queste cose in modo del tutto diverso. Io stesso non mi sottraggo a questa regola. Nella mia vita professionale ho avuto la possibilità di fare molte cause come avvocato di parte civile: ho difeso Maritano e l'appuntato Niedda, anch'egli un poliziotto.

**PRESIDENTE.** La prego di concludere, onorevole Biondi.

**ALFREDO BIONDI.** Quest'ultimo fu condannato a Ponte di Brenta solo perché aveva chiesto ad un certo Picchiura di mostrare la carta di identità. Si tratterà di poliziotti assassini o almeno, allora, furono considerati tali, forse perché erano al servizio di uno « Stato assassino ». Ritengo, comunque, che prima che anche un sottosegretario pensi questo e magari « con i poliziotti assassini » della scorta si faccia accompagnare a trovare un detenuto, egli dovrebbe valutare la differenza, quella stessa differenza che separa le cose giuste da quelle ingiuste, quelle opportune da quelle inopportune, quelle stupide da quelle serie.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Saraceni ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-00677.

**LUIGI SARACENI.** Mi ritengo parzialmente soddisfatto, diciamo per tre quarti, signor Presidente. Sono soddisfatto perché si è fatta chiarezza su un aspetto che mi preoccupava. Dall'interpellanza e dalle interrogazioni, e anche dalle opinioni espresse da colleghi e non, mi era venuto il dubbio che la famosa riforma del 1991 che vietava e vieta l'applicazione della misura trattamentale dell'ammissione al lavoro esterno fosse stata abrogata. Quella che intendevo fare era più che altro una ricognizione dell'ordinamento, e quindi sono soddisfatto che il ministro di grazia e giustizia abbia autorevolmente ristabilito, in quest'aula, la verità dell'ordinamento: in astratto — come ha detto il guardasigilli — al caso che ha suscitato l'interesse dei colleghi che hanno presentato atti ispettivi in materia sarebbe applicabile.

Nella mia interrogazione ho posto il problema di un'estensione al massimo grado possibile di quella che ritengo la misura più efficace. Se crediamo ancora che la pena deve avere anche una funzione rieducativa, di riabilitazione e di reinserimento sociale, l'ammissione al lavoro esterno ha la massima potenzialità in questo senso. Mi rendo conto che è una misura che deve essere adottata con molte cautele. Perciò il ministro ha ragione a dire « occupatevi in quest'aula, prendete iniziative, magari anche legislative, dirette a rimuovere l'ostacolo all'espansione dell'applicazione della misura ». Credo che il ministro di grazia e giustizia debba avere una sua politica penitenziaria anche in ordine alle misure trattamentali e avrei gradito un chiarimento delle linee di politica penitenziaria su questo punto. Ma forse ci sarà altra occasione per farlo.

Mi permetto di dire una parola anche ai colleghi. Non dico nulla sull'oggetto prodotto come scandalo, cioè su ciò che dice e non dice il sottosegretario Corleone, sul suo cappello di parlamentare o di sottosegretario o altro. Però non mi pare che questo sia l'evento principale della vicenda. Mi meraviglia un po' che vecchi liberali (vecchi nel senso di antica cultura)...

ALFREDO BIONDI. Non solo cultura, anche pratica.

LUIGI SARACENI. Sì, certo, cultura e pratica liberale. Ecco, mi meraviglia un po' che, riguardo a un problema del genere, si ritenga che la questione principale sia l'eventualmente improprio intervento del sottosegretario e non questo problema. Sarei stato molto più contento di trovare qui alleanze trasversali sulla possibilità di individuare strumenti per un'applicazione più estesa dell'ammissione al lavoro esterno; ma invece si ritiene che lo scandalo risieda nel fatto che un sottosegretario, magari eccedendo in sensibilità, ponga all'attenzione del Parlamento e del paese la questione dell'ammissione al lavoro esterno. Sarei stato molto più lieto di incontrare, nell'altro

campo dello schieramento politico, alleanze nel senso dell'espansione dell'uso di questo strumento. Trovo anche improprio — lo dico francamente — che qui si intervenga a supporto della condanna. Non mi è parso mai gradevole ogni intervento diretto a supportare le condanne: la critica va rivolta al potere, perché è il potere di condanna, più di quello di assoluzione, che forse merita critiche.

Trovo veramente esagerato, inoltre, dire che nel caso Priebke e nel caso Sofri vi siano stati comportamenti che sono l'uno l'esatto contrario dell'altro. Priebke doveva essere libero ed è stato arrestato, ma non entro nell'argomento, che non è l'oggetto di questa discussione. Nel caso di Sofri non sono stati liberati, quindi non si è verificato l'esatto contrario. Di quell'intervento si può pensare ciò che si vuole, ma non era certo diretto ad organizzare un'evasione per il semplice fatto che, caso mai, come ha detto il ministro, in astratto — ma, perché no, anche in concreto —, per questi condannati e per tutti gli altri...

CARLO GIOVANARDI. Tutti i condannati per omicidio il giorno dopo li mettiamo fuori!

LUIGI SARACENI. Lasciami finire. Per questi condannati e per tutti gli altri, stavo per dire quando mi hai interrotto, che hanno titolo per essere ammessi a questo trattamento, mi auguro che la misura riceva la massima applicazione possibile.

PRESIDENTE. Signor ministro, conoscendo la sua correttezza costituzionale ed il suo senso dello Stato, mi permetto di richiamare la sua attenzione sul punto sollevato dall'onorevole Giovanardi circa l'opportunità del rispetto, da parte di tutti i membri del Governo, voglio dire anche i sottosegretari, per gli atti dei parlamentari. Naturalmente, pari rispetto deve essere riservato da parte del Parlamento per gli atti del Governo. Grazie.

GIOVANNI MARIA FLICK, *Ministro di grazia e giustizia*. Ella si riferisce, signor

Presidente, al profilo dell'uso del termine « incontinenza » ?

PRESIDENTE. Sì, proprio a quello. La ringrazio.

ALFREDO BIONDI. Può darsi che facesse il rappresentante di una ditta di « pannoloni » !

PRESIDENTE. Passiamo alle interrogazioni Ruffino n. 3-00513 e Cangemi n. 3-00515 (vedi l'allegato A).

Queste interrogazioni, vertendo sullo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

Il sottosegretario di Stato per la difesa ha facoltà di rispondere.

GIOVANNI RIVERA, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. In ordine ai quesiti posti dagli onorevoli interroganti circa il tragico evento verificatosi nell'accademia militare di Modena, dove il giovane cadetto Luigi Chirido si è tolta la vita, non si può che ribadire quanto rappresentato il 4 dicembre 1996 in occasione dello svolgimento di analoghe interrogazioni presso la IV Commissione del Senato.

Per quanto riguarda lo specifico comportamento del generale Loi, si conferma la valutazione che è stata espressa. Le dichiarazioni del generale costituiscono un errore di comunicazione che ha travalicato le sue intenzioni. Come l'ufficiale ha precisato, le parole proferite non intendevano ferire nessuno, tanto meno l'allievo scomparso e la sua famiglia, alla quale il generale Loi ha espresso tutto il suo cordoglio ed il suo affetto di uomo e di comandante.

Ferma pertanto l'inopportunità di quelle dichiarazioni, viene confermata la fiducia sull'opera altamente qualificata del generale Loi, le cui doti sono state apprezzate in occasione della missione umanitaria in Somalia.

Per quanto attiene ai metodi ed ai contenuti educativi a cui si ispirano i programmi di insegnamento dell'accademia di Modena, specifico che essi sono il frutto di una sedimentata esperienza di-

dattica maturata ed aggiornata in lunghi anni di attività. Essi sono stati continuamente affinati e ripensati, al fine di adattarli ai mutamenti della situazione culturale e sociale del paese, tenendo comunque sempre presente l'obiettivo finale, che è quello di formare dei comandanti consapevoli delle proprie responsabilità e destinati ad operare in ambienti operativi in costante e rapida evoluzione. L'accademia militare di Modena, come tutte le accademie militari, ha lo scopo di formare dei comandanti di uomini. Essa deve pertanto selezionare e preparare personale che, per equilibrio interiore, maturità e competenza, sia in grado di gestire al meglio le situazioni di crisi con il minor rischio per i propri dipendenti. È quindi indispensabile una severa procedura in funzione di un'attività di formazione impegnativa e rigorosa, finalizzata alla creazione di soggetti in grado di gestire in modo appropriato le varie esigenze operative anche in situazioni di spiccata autonomia.

PRESIDENTE. L'onorevole Ruffino ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-00513.

ELVIO RUFFINO. Presidente, mi dichiaro soddisfatto della risposta del Governo, che prende abbastanza chiaramente le distanze e critica in modo sostanzialmente netto le infelici, ed io dico gravi, affermazioni del generale Loi. Con questa posizione del sottosegretario si chiude, credo, politicamente la vicenda, dopo che sul piano umano era stata in qualche modo chiusa dal generoso comportamento della famiglia.

Quello che resta, purtroppo, è il ricordo di un comportamento del generale Loi, che in altri momenti gli italiani hanno considerato — come è stato ricordato — particolarmente equilibrato ed accorto e che, in questa occasione, invece, si è dimostrato non solo capace di uscite francamente sgradevoli, ma anche e soprattutto poco conscio del proprio ruolo e delle proprie responsabilità.

Signor Presidente, di fronte alla tragica morte di un giovane, il comandante del-

l'accademia militare di Modena, non può non porsi degli interrogativi, non può non chiedersi se abbia sbagliato qualcosa, se qualcosa potesse esser fatta diversamente, se siano sbagliati i metodi di selezione (ricordo che Luigi Chirido non era un giovane di leva, della coscrizione obbligatoria, ma selezionato dalle forze armate) e se vi siano errori nei processi formativi.

Prendo atto di ciò che dice il sottosegretario su questo punto e ritengo che tali interrogativi rimangano aperti, che debbano rimanere aperti in qualche misura nel nostro lavoro parlamentare e spero che su questi resti vigile l'attenzione sia del Governo sia dei vertici delle forze armate.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Cangemi ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-00515.

**LUCA CANGEMI.** L'insoddisfazione per la risposta fornita dal sottosegretario Rivera all'interrogazione è da parte mia completa. In ordine alla vicenda di cui stiamo parlando, che ha scosso profondamente l'opinione pubblica, penso che il Parlamento si debba fare interprete della grande sensibilità mostrata dal paese anche in questa circostanza.

Voglio qui ricordare la lettera dei compagni di classe di Luigi Chirido, in cui accanto al dolore per la perdita dell'amico vi è la rivendicazione alta e moderna di istituzioni in cui le coscienze — era questo l'oggetto della dichiarazione del generale Loi — con i loro dubbi e i loro conflitti abbiano diritto di cittadinanza. Facciamo nostre le parole di quella lettera, mentre l'atteggiamento dei vertici militari e dello stesso Ministero della difesa, con l'eccezione della dichiarazione a caldo del sottosegretario Brutti, è stato fin dalle prime ore seguenti la tragedia di tutt'altro segno. Un'ampia copertura è stata offerta al generale Loi e alle sue gravissime dichiarazioni, mai smentite o ritrattate e su questo punto c'è una differenza proprio sullo svolgimento degli avvenimenti rispetto a ciò che ha detto l'onorevole Rivera.

Nel giornale *La Repubblica* di due giorni dopo la tragedia veniva posta al generale Loi la seguente domanda: «È pentito di quella frase? Oggi la pronuncerebbe di nuovo?». La risposta del generale Loi fu la seguente: «La ripronuncierei». Non vedo dove stia la correzione e meno che mai la smentita. Oggi, l'atteggiamento di copertura, di cui parlavamo prima è confermato dalla risposta dell'onorevole Rivera e non possiamo non dare un giudizio politico fortemente negativo. Coprire il comportamento di Loi, non assumere quello che noi ritenevamo e riteniamo un doveroso provvedimento nei suoi confronti, significa non solo venire meno all'elementare dovere di affermare principi democratici e costituzionali fondamentali, ma anche ancora una volta non intervenire rispetto ad una situazione all'interno delle nostre forze armate che non può non essere guardata con grande preoccupazione. Una situazione difficile che investe tutte le forze armate ed anche istituzioni come l'Accademia militare di Modena, appunto, proposta come vetrina.

Desidero ricordare, come peraltro non ha fatto il sottosegretario Rivera, che il suicidio di Luigi Chirido segue di pochi mesi un altro analogo episodio tragico di suicidio che ha visto protagonista Pier Paolo Signori, ma una riflessione seria non viene aperta rispetto a tutto ciò; anzi, a volte, come nel rapporto sulla disciplina militare, si afferma che non vi sono problemi e che gli unici appunti vengono da una stampa ostile. Ciò è tanto più grave perché proprio in questa fase i temi relativi alla struttura delle forze armate, del servizio militare sono parte non secondaria della discussione politica e parlamentare, sono oggetto di interesse dell'opinione pubblica.

Con quale spirito democratico, con quale cultura istituzionale, con quali concezioni nel rapporto tra cittadino e Stato si accingono a questa discussione i vertici militari e gli stessi responsabili politici della difesa? Con quella rivelata dal caso Loi? Quale analisi della realtà della vita dei giovani sotto le armi si offre? Come si può ricostruire un rapporto tra forze

armate e società se la logica è quella sprezzante e autoreferenziale del generale Loi, il quale rivendica la separatezza persino antropologica tra società ed esercito, per cui la vita militare è « roba » per chi ha una coscienza senza conflitti e senza domande?

Noi, invece, affermiamo la necessità di rompere quella separatezza, ci battiamo perché si manifesti una cultura democratica, incisiva su questi temi, capace di far entrare diritti, partecipazione, trasparenza nelle caserme, ancora oggi, lo ricordiamo, chiuse persino alle ispezioni parlamentari. È questa una via certo lunga e difficile, ma crediamo sia l'unica in grado di affrontare sul serio la crisi delle nostre forze armate.

**PRESIDENTE.** Constatò l'assenza dell'onorevole Pistelli: si intende che abbia rinunciato alla sua interrogazione n. 3-00086 (vedi l'allegato A).

Constatò l'assenza dei presentatori dell'interrogazione Scantamburlo n. 3-00269 (vedi l'allegato A): si intende che vi abbiano rinunciato.

Segue l'interrogazione Galati n. 3-00343 (vedi l'allegato A).

Il sottosegretario di Stato per le finanze ha facoltà di rispondere.

**PIERLUIGI CASTELLANI, Sottosegretario di Stato per le finanze.** Nell'interrogazione cui si risponde, l'interrogante chiede di sapere quali iniziative il ministro delle finanze intenda adottare per potenziare l'organico della Guardia di finanza nella città di Lamezia Terme, elevando l'attuale tenenza a compagnia, ciò allo scopo di contrastare gli episodi di illegalità che appaiono in preoccupante crescita in tutto il territorio lametino.

In merito alla problematica sopra evidenziata, il comando generale della Guardia di finanza ha precisato che nell'area territoriale di Lamezia Terme il corpo presenta una configurazione organizzativa connotata da talune peculiarità. Invero, nella sede di Lamezia Terme opera una tenenza, dipendente dal gruppo di Catanzaro, che dispone di una forza organica

composta da: un ufficiale, ventiquattro sottufficiali e sedici appuntati-finanzieri; nel territorio lametino è presente altresì il gruppo di Lamezia Terme (con precipue finalità di contrasto di traffici illeciti), articolato su prima e seconda compagnia, stazione navale di Vibo Valentia Marina e reparti navali dipendenti, nonché la stazione aerea di Lamezia Terme. Complessivamente il gruppo ha una forza organica di otto ufficiali, duecentosessantatre sottufficiali e centonovantasette appuntati-finanzieri. Una parte di tale personale e precisamente tre ufficiali, otto sottufficiali e cinquantanove appuntati-finanzieri sono addetti ad attività di antiterrorismo, pronto-impiego ed inquadrati nella seconda compagnia di Lamezia Terme.

Per quanto concerne, in particolare, la consistenza del personale antiterrorismo pronto-impiego (AT-PI), occorre evidenziare che fino al 1990, presso la seconda compagnia di Lamezia Terme erano previsti centotrentasei militari specializzati, che successivamente sono stati ridotti a settanta in relazione ad esigenze operative verificatesi nell'area calabra, le quali hanno suggerito l'opportunità di redistribuzione dell'organico nell'ambito della stessa regione.

Pertanto, l'assetto territoriale, così come delineato, appare, allo stato, adeguato alle esigenze operative correlate ai compiti istituzionali della Guardia di finanza.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Galati ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-00343.

**GIUSEPPE GALATI.** Signor Presidente, la risposta fornita dal sottosegretario, a nome del Governo, che denota alcune contraddizioni, certamente non può vedermi soddisfatto. L'azione del Governo tende con le sue declamazioni ad una lotta alla criminalità organizzata, in alcuni territori come nella città di Lamezia Terme, che viceversa hanno bisogno di un controllo costante, continuo, di un'azione di prevenzione e repressione. Il Governo, sia pure in una logica di redistribuzione, si

muove di fatto in una logica di depotenziamento.

Poiché la prevenzione è uno strumento indispensabile di lotta alla criminalità, una difesa più organizzata del territorio offre la possibilità di arginare e contrastare tali fenomeni. La presenza di una logistica adeguata per la creazione di una compagnia avrebbe consentito ciò che si richiede nell'interrogazione e cioè la elevazione della tenenza a compagnia. Inoltre, la riduzione dei cosiddetti « baschi verdi », così come ricordato, per una redistribuzione verso altri territori ed altre città, sta a significare che c'era la possibilità comunque di mantenere, senza espropriare il territorio, questo importante servizio. Tra l'altro una logica di accentramento è prevista in altri reparti così come, ad esempio, per quanto riguarda il nucleo anticrimine della polizia di Stato a Reggio Calabria ed il reparto dei cacciatori dei carabinieri di stanza a Vibo. Pertanto, anche questo territorio

avrebbe avuto la possibilità, con questa forte presenza della Guardia di finanza, di contrastare tali fenomeni.

Per queste ragioni l'insoddisfazione rimane rilevante soprattutto a fronte di una criminalità che comunque rischia di essere sempre più forte e di una lotta condotta dal Governo, che rischia di essere sempre più contraddittoria.

**PRESIDENTE.** È così esaurito lo svolgimento della interpellanza e delle interrogazioni all'ordine del giorno.

**La seduta termina alle 10,25.**

---

*IL CONSIGLIERE CAPO  
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA*

**DOTT. VINCENZO ARISTA**

---

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE*

**DOTT. PIERO CARONI**

---

*Licenziato per la stampa  
dal Servizio Stenografia alle 12,40.*

*Stabilimenti Tipografici*  
*Carlo Colombo S.p.A.*

